



Monza, 13 ottobre 2020

*Prof. Raffaele Mantegazza*

## **Libertà, sicurezza, paura: dalle certezze dell'individualismo ai rischi dello stare insieme**

*C'è un mare in silenzio quassù e rete  
non ho  
Ma cresce il tamburo nel blu e mi  
lancerò  
E fermano il fiato per me ma li  
stupirò  
Nel cerchio che poi nel vuoto farò  
Le case, la gente, le vie lontane  
laggiù  
Gli errori degli uomini qui non  
contano più  
La soglia del male che è in noi io  
supererò  
E fino in platea ti raggiungerò  
Amore che devo inventare  
Io come i poeti e gli uccelli qui a  
terra equilibrio non ho  
Ma il cuore mi spinge a rischiare  
E su questo filo attaccato alla luna  
ogni sera vivrò  
Morendo davanti ai tuoi occhi e al  
tuo seno mi libererò  
Nel volo che so*

Michele Zarrillo, *L'acrobata*

In questi giorni ci viene da pensare che la precarietà che stiamo vivendo sia la nuova normalità. Ci domandiamo ogni sera se il giorno dopo rivedremo i nostri amici, alla

fine di ogni appuntamento ci angoschia l'idea che potrebbe essere l'ultimo; ma in fin dei conti non è sempre stato così? La precarietà e la fragilità non fanno parte della condizione umana? Tutto questo ci appartiene come esseri umani, anzi è forse lo specifico del nostro "essere umani". Perché stupirci della presenza della morte come nostro destino quando siamo mortali per definizione?

Ma purtroppo anche in questa situazione c'è chi paga un prezzo più alto di questa precarietà: le persone fragili, le persone disabili, le persone che vivono in ambienti familiari violenti: cittadini italiani che non compaiono nel dibattito pubblico attorno al Covid, che sembrano essere scomparsi dalla visibilità. Eppure è proprio da queste persone che dovremmo e potremmo imparare la forza della fragilità, e soprattutto capire che le politiche a qualunque livello hanno un senso se sono veramente per tutti, se sono davvero inclusive.

E del resto accettare la precarietà come orizzonte, lo statuto di acrobata come costitutivo del nostro essere nel mondo, non significa affatto non fare progetti. Tra il vivere alla giornata, senza uno sguardo prospettico sul futuro, e l'arrogarsi il diritto

del programmare tutto come se il mondo dovesse piegarsi docile alla nostra volontà, tra la cecità di Edipo e la presunzione di Prometeo, c'è una via mediana che probabilmente l'emergenza attuale ci indica: il continuare a progettare, il proiettarsi verso il futuro sapendo però che il salto è quello dell'acrobata, che soltanto in virtù della fiducia dell'altro prova a lanciarsi nel vuoto. Quello di cui abbiamo bisogno, quello di cui i giovani hanno bisogno, è uno sfondo di senso sul quale proiettare ciò che ci sta accadendo, uno sfondo di senso per il dolore e per la morte che è ciò che l'educazione dovrebbe costruire insieme ai ragazzi, non al di sopra delle loro teste

*"Fratello, ti do noia ora, se parlo?,"  
"Parla: non posso prender sonno,"  
"Io sento  
rodere, appena...." "Sarà forse un  
tarlo...."  
"Fratello, l'hai sentito ora un lamento  
lungo, nel buio?," "Sarà forse un  
cane...."  
"C'è gente all'uscio...." "Sarà forse il  
vento...."  
"Odo due voci piane piane piane...."  
"Forse è la pioggia che vien giù bel  
bello,"  
"Senti quei tocchi?," "Sono le  
campane,"  
"Suonano a morto? suonano a  
martello?,"  
"Forse...." "Ho paura...." "Anch'io,"  
"Credo che tuoni:  
come faremo?," "Non lo so, fratello:  
stammi vicino: stiamo in pace: buoni*

Giovanni Pascoli, *I due orfani*

La paura è uno strumento evolutivo. E' grazie ad essa che la specie umana si è evoluta e non si è estinta: la paura è ciò che ci porta a ragionare sulla situazione che stiamo vivendo, è ciò che ci fa reagire, prima di tutto attraverso reazioni istintive arcaiche come la paralisi e la fuga, e poi razionalizzando, riflettendo, trasformando

in pensiero, in logica, in opera d'arte il sentimento che stiamo vivendo. Più profonda ancora della paura dell'ignoto, più forte ancora dalla paura dell'altro, è però la paura di se stessi, delle proprie parti oscure. Imparare a conoscersi nel profondo significa imparare a fare i conti con la propria paura di sé, con il male che alberga dentro di noi, con la banalità del male così tragicamente e magistralmente dimostrato da Hannah Arendt. Imparare a temere se stessi non significa essere paralizzati ma sapere che possiamo essere soggetti di un'azione buona proprio perché possiamo potenzialmente commettere il male; pensarci come potenziali attori del male ci rende ancora più coraggiosi, quando invece ci opponiamo a questa inclinazione e trasformiamo il pugno in una carezza, l'azione distruttrice in azione creatrice. La paura non si affronta solo a livello razionale; occorre prima di tutto dividerla, accoglierla, e poi nominarla. Dare un nome a ciò che ci fa paura significa già padroneggiarlo, prendere le distanze, capire che non ci può mai distruggere fino in fondo.

*Ciao, sono Giuseppe e ho 21 anni.  
Sarò probabilmente il meno prolisso  
di tutti avendo preso la decisione,  
appena qualche mese fa, di  
chiudermi barricato letteralmente  
nella mia stanzetta e vegetare solo e  
solamente qui. Tutto è accaduto  
quando ho capito ufficialmente che  
questo mondo non fa per me, e non  
è una frase fatta. Ho preso la  
decisione di recludermi e ora ho  
sempre più paura, perché questo  
porta a un bivio dove bisogna  
scegliere se gioco valga la candela:  
stare al sicuro, ora, senza avere  
certezze sul futuro (che ne sarà poi  
di me? Come mi manterrò quando  
sarà il momento?), oppure provare a  
uscire fuori, come mai ho fatto, a  
testa in giù, provando a resistere la  
sofferenza e il disagio inevitabile che  
ciò comporta.*

Giuseppe è un hikikomori, Uno dei tanti giovani e meno giovani che ad un certo punto della loro vita si chiudono nelle loro stanze e non aprono più a nessuno e non escono più da quella porta. I loro parenti portano loro da mangiare, provvedono al cambio della biancheria, e queste persone passano mesi se non addirittura anni reclusi in uno spazio apparentemente sicuro, come era sicuro il grembo materno. Solo che a differenza della permanenza nella pancia della madre queste persone non vogliono più nascere. Il mondo e lì, a portata di un click, tutto dentro uno schermo; non c'è più bisogno di uscire, non c'è più bisogno di giocare il rischio della relazione. La drammaticità dell'autoisolamento non è legata soltanto alla solitudine: c'è differenza tra solitudine ed abbandono, il secondo non è scelto, è subito passivamente, è una vera tragedia. La vera solitudine è invece una solitudine scelta, una solitudine nella quale si decide di stare per poter poi tornare al mondo donando agli altri tutta la forza che in quei momenti solitari si è archiviata. Questi giovani invece staccano ogni contatto con il mondo restando soltanto connessi attraverso la grande finzione del web. Non si giocano nel rischio della relazione ma rimangono in un'apparente sicurezza che però è quella della staticità, della stasi, della morte.

*Ha messo il caffè Nella tazza  
Ha messo il latte Nella tazza di caffè  
Ha messo lo zucchero Nel caffè latte  
Con il cucchiaino Ha girato  
Ha bevuto il caffè latte  
Senza parlarmi  
Si è acceso Una sigaretta  
Ha fatto dei cerchi Con il fumo  
Ha messo la cenere Nel portacenere  
Senza parlarmi Senza guardarmi  
Si è alzato  
Ha messo Il suo cappello sulla testa  
Ha messo Il suo impermeabile  
Perché pioveva  
Ed è andato via sotto la pioggia  
Senza una parola  
Senza guardarmi*

*E io io ho preso  
la mia testa nelle mani  
E ho pianto.*

Jacques Prevert, *Colazione del mattino*

Forse l'indifferenza è una delle reazioni peggiori che possiamo mettere in atto nei confronti di un'altra persona. Non è un'aggressione fisica, non è una violenza diretta, ma letteralmente non vede l'altro, gli passa attraverso, perché l'altro come non esistente non fa più paura. Negare la relazione è più economico che viverla in modo conflittuale: ma in questo modo si annulla l'altro, lo si cancella, lo si colloca nell'indifferenza, ovvero nello spazio della non differenza, nel quale tutto è uguale, nel quale non ci si espone ad alcun rischio. In questo modo si squalifica l'altro, letteralmente lo si mortifica, lo si lascia come morto. Colpisce in questi ultimi tempi il fatto che sempre più relazioni finiscono in questo modo, nel non detto, nell'indifferenza, nello staccare i contatti invece che attraverso un sano conflitto, un restituirsì a vicenda un'immagine fosse pure negativa, un dirsi addio restituendo all'altro la sua dignità anche nel momento in cui inevitabilmente si rischia di ferirlo. Le persone sembrano sempre più delle monadi senza finestre che non comunicano, perché comunicare significa provare ad uscire da se stessi, fare i conti con la possibilità dello scacco della comunicazione, del fraintendimento, del non ascolto. Allora ci si chiude, si interrompono i contatti, si lasciano morire le relazioni d'inedia o di noia; non ci si assume la responsabilità, è sempre colpa di qualcun altro, c'è sempre di mezzo il destino o la fatalità; Non si rischia, non ci si lancia dal trapezio, non si vede più nemmeno l'altro.

*Di che reggimento siete  
fratelli?  
Parola tremante  
nella notte  
Foglia appena nata*

*Nell'aria spasimante  
involontaria rivolta  
dell'uomo presente alla sua  
fragilità  
Fratelli*

Giuseppe Ungaretti, *Fratelli*

Ma le relazioni esistono, non si possono cancellare, non si possono ignorare; nemmeno il suicida può fare a meno del fatto che qualcuno il giorno dopo dovrà piangere la sua scelta. E allora ripartire dalle relazioni significa vedere come l'essere umano si definisce soltanto all'interno di esse, non ha altre identità se non quella che viene dal confronto col non identico.

E la relazione significa prima di tutto compassione, accogliere il dolore dell'altro. E' difficile, complicatissimo porsi davanti al dolore dell'altro, perché il dolore dell'altro è suo e non è mio. E questo spazio di ascolto, questo tempo di condivisione è ciò che rende le relazioni indimenticabili; stando tutto il pomeriggio di fianco ad un amico in coma non si sta lavorando su di lui o su di noi ma sulla nostra relazione, si sta facendo del bene alla relazione e dentro la relazione anche a lui, a noi e a tutti quelli che soffrono.

Allora il senso della fraternità è il cogliere nell'altro l'elemento specifico di umanità globale, è il filtrare l'astratto concetto di umanità nella concretezza del corpo dell'altro, da cui mantenerci a distanza, sul quale non alitare per non trasmettere il virus, ma comunque da pensare all'interno di una relazione con noi. Il rischio della relazione è inevitabile ma inevitabile è anche la gioia che ne nasce. Lanciarsi nel vuoto, sperando che un paio di mani ci afferrino, è forse il senso più profondo della

vita, di questo nostro strano pellegrinaggio  
nello spazio tra la terra e il cielo

*Amore che devo inventare  
Io come i bambini e gli acrobati a  
terra un mio senso non ho  
Ma il cuore mi spinge a rischiare  
Su questo trapezio che passa ogni  
sera e non torna mai più  
E che tenerezza afferrarti le mani,  
portarti nel blu Non scendere più*

Michele Zarrillo, *L'acrobata*

Raffaele Mantegazza